

parte della nostra tradizione: basta pensare alla ricchissima tradizione monastica che abbiamo. Il prete secolare, in passato, è sempre stato dedicato alla contemplazione, mentre i religiosi si sono dedicati e si dedicano sia alla contemplazione che all'azione apostolica. Per questo hanno più vocazioni.

Per l'impostazione dei Seminari minori qui in Etiopia, bisogna distinguere tra il Nord e il Sud. Nel Nord, i Seminari hanno la scuola interna e i ragazzi sono personalmente e assiduamente seguiti. Qui nel Sud, si è preferito inviarli a scuole pubbliche e così resta meno tempo per seguirli nella loro formazione cristiana e religiosa. Per me è preferibile il modello del Nord. C'è la difficoltà del personale; ma, se riteniamo che quello vocazionale sia il settore più importante per il futuro della Chiesa in Etiopia, dovremo avere il coraggio di reperire tutto il

personale necessario, sacrificando altre attività.

La maggioranza di noi Cappuccini attualmente nel Sud-Etiopia proviene dal Nord. Ma ci sentiamo sempre nella Chiesa etiopica e nel nostro Paese, quindi non stranieri come può sentirsi un italiano o un francese. Non abbiamo nessuna difficoltà né di inserimento né di lingua. Per i Cappuccini, poi, il problema del Nord o del Sud non esiste proprio: noi facciamo parte dell'unica Provincia di S. Francesco in Etiopia.

La nostra presenza qui, sia come Cappuccini sia come Segretariato, è una presenza di servizio e di pacificazione. Il significato di questa presenza era chiaro anche prima della Rivoluzione. La nostra serenità deriva dal non essere legati né condizionati dal potere politico. Noi vogliamo essere testimoni e portatori di pace.

P. Musiè Ghebreghiorghis

**Direttore dello
Studentato
filosofico-teologico
di Addis Abeba**

È lui che mi ha invitato a venire un mese in Etiopia per tenere un breve corso biblico ai suoi studenti. Ha studiato in Inghilterra e negli Stati Uniti e parla, oltre alle lingue etiopiche e all'italiano, un inglese che mi fa invidia.

Già vede nella sua immaginazione uno Studentato qualificato ed ecumenico, aperto anche ai laici e agli ortodossi. Come i suoi confratelli del Convento di Gulallè in Addis Abeba, è originario del Nord ed è stato educato dai Cappuccini lombardi ad Asmara.

«Qui nel Sud non conoscono i Cappuccini: ci scambiano per mussulmani». È per farsi riconoscere che portano sempre il saio francescano. «Per avere più contatti con la gente, quando siamo in auto (il convento di Gulallè è piuttosto distante dalla città) offriamo sempre un passaggio a chi lo chiede».

È di una delicatezza grande: appe-

na ha notato che l'«engera» mi creava qualche problemino, mi ha sempre fatto portare uova e formaggio. Ogni giorno, appena terminate le lezioni, si offriva per accompagnarmi da qualsiasi parte.

Lo spirito francescano, trapiantato nell'imperturbabilità etiopica, ha fatto di p. Musiè un capolavoro di perfetta letizia. Doveva andare a Nairobi per una riunione importante: aveva fatto tutte le pratiche e presi tutti gli accordi; il mattino della partenza gli viene notificato che non può partire. Perché? Non si sa bene. E il nostro Musiè se ne torna a Gulallè a raccontare sorridendo l'accaduto.

Il mondo ortodosso

Nel Sud-Etiopia, la presenza degli ortodossi è massiccia, ma i preti ortodossi non si dedicano a tempo pieno all'evangelizzazione. Per questo, il campo d'azione dei Missionari è molto vasto. È l'evangelizzazione cattolica e protestante che è in sviluppo nel Sud-Etiopia, e sono molte le conversioni. Conversioni che vengono preparate scrupolosamente per tre anni, con tanto di esame da parte dei catechisti e



Chiostro dello Studentato filosofico-teologico di Gulallè di Addis Abeba

della comunità cristiana.

Prima della Rivoluzione, c'era un accordo: i cattolici potevano lavorare in Etiopia, purché non convertissero gli ortodossi, perché era questa la religione di Stato. Potevano lavorare solo tra i pagani. Gli ortodossi hanno molti pregiudizi nei confronti dei cattolici, ma, quando li vengono a conoscere direttamente, si accorgono che non sono poi quelle bestie rare che pensavano. Anche i preti ortodossi hanno una notevole ignoranza: non seguono studi di filosofia e di teologia; per diventare preti, è sufficiente che sappiano leggere e scrivere. C'è stato un periodo in cui gli ortodossi non potevano mangiare con un cattolico e, se lo facevano, dovevano poi andarsi a confessare. Questo in città è durato fino a quattro o cinque anni fa, nelle campagne dura ancora. I miei genitori, per esempio, sono ortodossi e non mangerebbero mai della carne macellata da un cattolico. Quando mi vengono a trovare, non accettano mai di mangiare con noi.

Qui nel Sud i Cappuccini non erano conosciuti per nulla. Dieci anni fa fu costruito questo convento di Gulallè, per dare una testimonianza francescana di presenza qui nel Sud. È stata molto importante questa presenza: la gente ci vede qui, ci vede per le strade, nei negozi, al mercato. Per moltissimi, cattolico significa non-cristiano. Ti



La fraternità cappuccina di Gulallè con gli studenti di teologia

faccio un esempio: due settimane fa, tornando in auto da Addis Abeba, ho dato un passaggio ad una persona ben vestita e istruita; ho saputo poi che era il giudice regionale. Quando siamo passati di fronte alla chiesa ortodossa, io ho fatto un inchino e allora mi ha chiesto meravigliato: «Ma voi non siete del convento di San Francesco? Non siete cattolici? Ma siete anche cristiani?». Anche la gente istruita non sa che siamo cristiani.

Un altro episodio: quattro anni fa, per la festa di s. Francesco, abbiamo messo degli altoparlanti sulla chiesa e abbiamo celebrato la messa in ghe'ez. La gente diceva: «Ma guarda un po': col Governo militare anche una moschea è stata trasformata in una chiesa cristiana!». Quando però vengono a contatto con noi e ci conoscono da vicino, diventano subito nostri amici.

Quest'anno, per la festa di s. Francesco, abbiamo invitato i preti e i responsabili ortodossi della nostra zona. Hanno partecipato alla messa, cantando e pregando con noi; poi hanno partecipato al pranzo. Durante il pranzo, uno degli anziani si è alzato e ha detto: «Noi siamo stati divisi per tanti anni senza conoscerci. Abbiamo visto che fate il segno della croce come lo facciamo noi, che dite il Padre Nostro come lo diciamo noi, che celebrate la messa come la celebriamo noi... È una grazia grande aver conosciuto che siamo così vicini».

Le vocazioni

Per quanto riguarda le vocazioni nel Sud-Etiopia, credo che le comuni-

tà cristiane siano già abbastanza mature per esprimere delle vocazioni sacerdotali e religiose: è ciò che sta avvenendo. Uno dei motivi del ritardo della nascita delle vocazioni nel Sud è costituito dalla non conoscenza che si aveva dei Cappuccini. I Missionari Cappuccini non portavano l'abito da frate e, quindi, la gente non poteva capire la differenza che c'era fra un prete secolare e un religioso o fra un sacerdote cattolico e uno protestante. In questo senso, credo sia stato importante il sorgere di questo convento di Gulallè, con la sua vita fraterna e regolare, testimonianza visibile di una vita francescana.

Il primo gruppo di studenti è costituito da un solo studente del Wolayta, che dirà Messa fra tre anni, il secondo da tre e il terzo è costituito da sei studenti che hanno iniziato quest'anno il corso filosofico-teologico. È un ottimo inizio: quello che si è realizzato da tanti anni in Eritrea si sta realizzando anche qui nel Sud-Etiopia.

In genere, in Etiopia, avere un figlio sacerdote è ritenuto una grande grazia. Credo sia vero anche per il Kambatta e il Wolayta. A volte, si dice che, forse, i giovani che intraprendono il cammino verso il sacerdozio lo fanno per una promozione sociale. Ma in questi tre anni, da quando sono con gli Studenti, ho constatato che ciò non è vero. Una piccola difficoltà, che i giovani incontrano nel loro periodo di formazione qui, è costituita dal fatto che prima sono stati vicini ai Missionari e hanno assimilato una mentalità e un modo di fare un po' di-

verso da quello tipicamente etiopico. Anch'io sono stato educato e formato in modo del tutto occidentale, con i vantaggi e gli svantaggi; qualcosa di simile avviene per questi giovani prima di entrare in Noviziato. Qui nello Studentato, noi cerchiamo di dare loro una formazione religiosa e culturale etiopica, ma è difficile. Seguire il rito etiopico, per esempio, per loro non è facile, perché sono stati educati nel rito latino. Vivendo in Etiopia e anche per motivi ecumenici, noi pensiamo sia meglio educarli ad usare il rito etiopico.

Secondo me, appena arrivati, i Missionari che vengono dall'estero non dovrebbero immergersi nell'apostolato, ma piuttosto formarsi nella cultura etiopica: studiarla, comprenderla, assorbirne un po'. La prima cosa da fare è quella di studiare la lingua amara, poi gli usi, i costumi, la storia, le tradizioni. Per fare questo, occorrono almeno un paio d'anni.

Riguardo al celibato, non conosco bene la mentalità dei mussulmani e dei pagani. Per gli ortodossi, il celibato è la cosa più grande che ci sia. I sacerdoti ortodossi non sono celibi; ma quando, nella celebrazione della liturgia, ci sono sacerdoti sposati e monaci — quasi sempre celibi — la precedenza viene sempre data al monaco, anche se non è sacerdote. Il celibe è considerato un uomo che si è dedicato totalmente a Dio e, quindi, superiore in dignità allo stesso sacerdote.

Per quanto riguarda i voti, gli studenti che vengono dal Seminario ne comprendono meglio il significato. Alcuni studenti che non sono passati attraverso il Seminario trovano difficoltà soprattutto per l'obbedienza. Per la povertà c'è un problema reale, perché la maggioranza della gente sta peggio di noi ed è più povera di noi. Crea problema in tutti noi il senso del voto di povertà. Per la castità, l'etiopico è molto riservato. Di questo aspetto l'etiopico non parla: è fatto così.

Nella formazione che diamo, insistiamo soprattutto sulla vita di fraternità. Ultimamente abbiamo rimandato in famiglia uno studente che era bravissimo sotto tutti gli aspetti, ma lavorava sempre da solo e non riusciva ad inserirsi nella comunità: gli abbiamo detto che questa non era la sua strada. È bello vedere il senso di fraternità che hanno: sono di razze diverse, hanno lingue diverse, eppure vivono insieme e si sentono davvero un'unica famiglia.